

PRIMO TEMPO

MAL DI PSICHE , MAL DI CUORE

*Non t'amo se non perché t'amo
e dall'amarti a non amarti giungo
e dall'attenderti quando non t'attendo
passa dal freddo al fuoco il mio cuore.*

*Ti amo solo perché io te amo
senza fine io t'odio, e odiandoti ti prego,
e la misura del mio amor viandante
è non vederti e amarti come un cieco.*

*Forse consumerà la luce di Gennaio,
il raggio crudo, il mio cuore intero,
rubandomi la chiave della calma.*

*In questa storia solo io muoio
e morirò d'amore perché t'amo,
perché t'amo, amore, a ferro e fuoco.*

(Pablo Neruda, "Cento sonetti d'amore", n° LXV)

MARTEDI'

Solo lo scheletro, quello che restava della vecchia fabbrica tessile, incombeva su cumuli di macerie grigie nella mattinata invernale, fredda cupa e brumosa, proprio come ti aspetteresti da una mattinata invernale padana. Un dinosauro meccanico arancione dal lungo collo masticava lentamente, con le possenti ganasce, i vecchi muri gloriosi di lavoro e di storia, causando un sinistro fragore e nubi di polvere. Un altro dinosauro più piccolo, giallo, arrancava in salita sulle macerie, lanciando a intermittenza biip laceranti.

Il maresciallo Adelio Rusconi tirò un profondo respiro, si strinse nelle spalle rabbrivendo, e osservò con una smorfia schifata la nuvola di vapore del suo fiato. Indeciso sul percorso da scegliere in mezzo a quello sfacelo di pietre e ferro arrugginito, rivide nella mente la vecchia fabbrica ottocentesca di mattoni rossi con le architravi bianche, architettura fin troppo bella ed elegante per essere stata un sito industriale, grande area adesso sacrificata alla costruzione di nuove residenze.

Il vecchio stabilimento aveva dato lavoro a migliaia di operai per cent'anni, anche a quelli della sua famiglia, pace all'anima loro, tessitori o metalmeccanici in una grande industria a un passo da lì.

«Che tempo appiccicoso: che ci sto a fare ancora qui?» borbottava intanto il brigadiere Tommaso Lo Monaco, detto Totò, che camminava a qualche metro di distanza e perlustrava con occhio attento il terreno, un po' per dovere e un po' per distrarsi, perché anch'egli era intirizzito, ben stretto nella giacca a vento.

Con un altro incomprensibile mugugno fece un lungo respiro per allucinare il profumo del mare e dei fiori di limone, il suono del vento e delle onde, i colori forti delle Eolie e del natio golfo di Catania.

«Scommetto che troveremo gli altri dietro quel muro diroccato e quelle finte colline di pietre.»

Totò aveva cinquant'anni o giù di lì, bassotto, tarchiato e con il ventre prominente, non proprio grasso, ma *tracagnotto* come si dice da queste parti. Né bello né brutto, occhiali sul naso e occhi scuri, vigili e attenti, sempre all'erta – il meglio per un investigatore! – pochi capelli e baffi brizzolati, qualche piega sul viso vissuto e un forte accento siciliano che si portava dietro, come un vanto, anche dopo trent'anni in Lombardia.

Adelio Rusconi, il suo capo, era lombardo purosangue, ma gli sarebbe piaciuto diventare una *star* come il commissario Montalbano, il famoso poliziotto protagonista dei gialli di Camilleri. Beh, lui era tutt'altra cosa rispetto a Totò: sui quarant'anni, un metro e novanta, centimetro più centimetro meno, fisico perfetto, palestrato ma non troppo, una bella faccia – quando si guardava allo specchio al mattino diceva a se stesso che era un gran bel maschio – tanti capelli quasi neri, naso un po' grande e lungo, ma dritto, occhi scuri: aveva forse qualche antenato guerriero nella famosa *Compagnia della Morte*? Quei prodi che a fianco di Alberto da Giussano avevano sconfitto il Barbarossa nella Battaglia di Legnano.

Altro che Salvo Montalbano, calvo come una palla da biliardo, con le gambe storte e sicuramente piccolo

piccolo: Adelio sì che avrebbe fatto figura in tivù! Però aveva letto l'*opera omnia* di Andrea Camilleri, anzi, l'aveva studiata, aveva visto tutti i film del commissario siciliano e li conosceva a memoria, battuta per battuta, per impararne tutti i segreti investigativi... e sotto sotto avrebbe dato anche tutti i suoi capelli per essere così bravo... ma si stava esercitando. Però i delitti straordinari che capitavano nell'immaginaria Vigata sembravano disertare quella città dell'hinterland milanese dove tutti sembravano votati alla cultura del lavoro e non avevano molto tempo da dedicare all'arte del delitto.

Totò Lo Monaco aveva faticosamente raggiunto il diploma di ragioniere nella natia Nicolosi, alle pendici dell'Etna, a un tiro di schioppo da Catania, ma tra tutti i conoscenti era noto per la sua serietà, prudenza e attenzione ai particolari.

Adelio naturalmente era dottore, con tanto di laurea appesa nel suo ufficio al Comando dei carabinieri insieme a un gran numero di diplomi: perfino paracadutista era! E su una mensola scintillava un trofeo: te lo vedi in tenuta di gala, a cavallo durante la carica in piazza di Siena o a un concorso ippico?

Totò provava un morso d'invidia tutte le volte che guardava la coppa: non era mai riuscito a salire a cavallo senza rimanere completamente atterrito... e atterrito. Paura panico disperazione ossa rotte o quasi. Piccola rivincita: aveva scoperto che Adelio, con tutti i titoli, i diplomi e la laurea, riusciva a infarcire i verbali di errori proprio come lui!

Pur con tutte le differenze, tra loro c'erano grande amicizia e cameratismo: nonostante il loro lavoro fosse sempre a contatto con le cose peggiori della vita e degli esseri umani, riuscivano anche a mantenere leggerezza e allegria.

«Totò... sbrigati! Che cosa ti ha incantato?» Adelio aveva finalmente aggirato le macerie e aveva incontrato un gruppetto di gente intorno a una buca. Dentro, un cadavere.

«Ci si abitua mai alla vista e all'odore del sangue?» si chiese Adelio, storcendo il nobile naso. Totò sembrava più corazzato e camminava a passo deciso intorno alla buca, osservando attentamente i particolari.

La donna era in una posizione scomposta.

«L'hanno buttata giù come un sacco di stracci e l'hanno finita con un bel taglio netto alla gola, da orecchio a orecchio.»

«E quante coltellate le hanno dato? Prima o dopo la morte? C'è tanto sangue nella buca.»

La dottoressa Hofer, medico legale, aveva finito intanto il suo lavoro.

«Che ne dice?» le domandò il maresciallo.

«La sua ipotesi sarà confermata o no con l'autopsia. Attenda il referto.»

Aveva la voce gelida come un frigorifero dell'obitorio in cui lavorava e un certo accento tedesco – veniva dalle valli svizzere, sicuramente le più innevate – ma era un'affascinante bionda, poco più che quarantenne, molto alta, elegante e con le curve al punto giusto. Come sempre quando la incontrava, Adelio, che di solito guardava le donne da capo a piedi, soffermandosi sui particolari più interessanti, fu attratto soltanto dalle sue belle mani, giusto per regalarsi il brivido di un'emozione che non aveva ancora capito – paura, orrore, fascinazione, mah... Come faceva a sezionare cadaveri e a manipolare morti (ammazzati e non) la bella e dolce dottoressa? Forse il segreto stava proprio nella sua voce polare, nell'aver gelato le emozioni.

Intanto i colleghi della Scientifica facevano i loro rilevamenti e Totò era sceso nella buca per osservare da vicino: Adelio lo seguì e insieme cominciarono lentamente a valutare ogni centimetro del corpo e del luogo dove era stato buttato. Nessuna traccia interessante. Niente di niente. Cominciarono l'esplorazione del suolo circostante la buca girando in cerchi concentrici.

La bruma cominciava a diradarsi e il sole a intiepidire l'aria, per fortuna. Un raggio provvidenziale colpì qualcosa di metallico nascosto tra i sassi. Un orecchino, un semplice pendente di perla, un po' antiquato, con la montatura in oro di ottima fattura. Una perla bianca tra i sassi bianchi.

«Mah», disse Totò, «non sembra del cadavere, perché la donna morta non porta orecchini, anzi», andò a controllare, «non ha neppure il buco nel lobo delle orecchie!»

«E che ci fa un orecchino di perla in mezzo alle macerie? Nuova moda tra gli operai dei cantieri?»

«Certo che è stato abile a trasportare il corpo», disse Totò seguendo il filo dei suoi pensieri. «Le tracce sono poche. Doveva essere ancora viva: il sangue è tutto nella buca... ma qualche segno tra la ghiaia ci deve essere, lo troverà la Scientifica.»

«Anche se il percorso dalla strada a qui è molto più breve di quanto sembrasse all'inizio, dev'essere stato molto faticoso: guarda lì, forse è passato su quella specie di ponte sul fiume. Forse un po' ha trascinato e un po' ha portato il corpo.»

«Non c'è dubbio che conoscesse il terreno: potrebbe essere una persona addetta ai cantieri.»

«Già. Torniamo alla buca.»

Il cadavere era stato composto e stava per essere infilato in un sacco di plastica, in attesa di essere portato

all'obitorio, nelle belle mani dell'inesorabile dottoressa Hofer. Guardarono la morta ancora una volta. Era stata una donna sui cinquant'anni, di corporatura media, né grassa né magra, viso piacevole, con poche rughe e pelle curata, capelli del color mogano che molte donne di quell'età scelgono per coprire i capelli bianchi. Indossava un bel cappotto marrone, maglione e pantaloni di buona qualità, qualche gioiello sobrio ma di classe. «Tutto lacerato dalle coltellate, forse inferte con rabbia e voglia di infierire sul corpo. E in molti punti stracciato dalle pietre su cui è stata trascinato. Una donna *normale*, della classe media. Che avrà fatto per essere uccisa?» bofonchiò il brigadiere con aria truce.

Mentre la Scientifica finiva il suo lavoro e portava via il cadavere i due carabinieri si avvicinarono a un gruppetto di sei operai infreddoliti che li attendevano per essere interrogati.

Anche qui pochi risultati. Il cantiere doveva essere chiuso per il ponte di Capodanno, ma, dato che avevano bisogno di quattrini, i sei uomini avevano deciso di fare gli straordinari e avevano ripreso a lavorare per sgomberare le macerie da quelli che erano una volta i viali interni del complesso industriale.

Arrivati lì alle otto del mattino, avevano visto nella buca quella macchia rossa, avevano scoperto il cadavere nel sangue e chiamato immediatamente il 112. Erano stati convocati alla Stazione dei Carabinieri a formalizzare i verbali: per quei giorni niente più straordinari, tutti a casa.

Anche Adelio e Totò tornarono in ufficio: appena entrati ordinarono due caffè doppi per ciascuno e qualche panino. Mentre il brigadiere si scaldava vicino al calorifero, Adelio borbottava ad alta voce: «Un orecchino di perla e qualche traccia sul terreno. Tutto qui? Trenta metri tra la buca e la strada, il cancello d'accesso che invece di essere sprangato è aperto a tutti. La vittima deve essere stata stordita e gettata viva nella buca, almeno per alcuni tratti trasportata da una persona molto forte, tanto da riuscire a tenerla in braccio o sulle spalle, altrimenti avrebbe lasciato sangue e brandelli di carne ovunque sui sassi e i calcinacci. E si sarebbe di certo svegliata. Perché fare tutta quella fatica e poi lasciarla così visibile a tutti? Forse l'assassino non sapeva che il cantiere sarebbe stato aperto nonostante le feste. È stato un uomo di certo, e forte, molto forte. Oppure ha usato un mezzo che ha trovato sul posto.»

«Ecco il caffè e i panini. Ci volevano proprio.»

Entrambi ammutolirono e cominciarono a mangiare. Era evidente che il loro cervello stava funzionando all'unisono con le mascelle... e anche più velocemente. Non erano persone molto loquaci, ma si capivano al volo anche solo con lo sguardo. Continuarono per un po' a masticare, a guardarsi, a pensare.

La via, vicino alla storica Strada Statale che collega Milano con il passo del Sempione, era abbastanza tranquilla, senza esagerare: il rumore e la portata del traffico riuscivano a penetrare fin lì. Dietro uno splendido cancello di ferro battuto, opera di un artigiano locale, si ergeva una villa nello stile neomedievale tipico dell'inizio del Novecento.

Era un edificio in mattoni rossi con parti decorative in pietra grigia attorno alle finestre e nei balconi, sculture a forma di drago, figure grottesche e floreali. Ferro battuto ovunque, nella città dell'industria metallurgica e metalmeccanica. La circondava un giardino con alberi ormai quasi centenari, curatissimo nella sua versione invernale, niente fiori e bacche rosse qua e là. Il nonno dell'attuale proprietario, un ingegnere del grande stabilimento, l'aveva fatta costruire secondo la moda del momento tra la classe dirigente locale.

Andrea Colombo arrivò al cancello a bordo del suo enorme *Suv* nero con i vetri oscurati, azionò il telecomando, entrò nella rimessa e, dopo aver chiuso la pesante, antica porta, si avviò verso l'ingresso.

«Sono tornato!» gridò entrando.

«Ciao, hai trovato traffico?» gli rispose una voce sottile e un po' tremula. Andrea si avviò verso il soggiorno dove, su una vecchia *bergère* posta davanti al camino, stava seduta, dritta come una regina in trono, una donna di età indefinibile con i capelli bianchissimi, gli occhi chiari e freddi, gli occhiali sul naso e una coperta sulle ginocchia. Leggeva una rivista, reggendola con mani sottili deformate dall'artrite: le rughe sul suo volto marcavano un'espressione severa, giudicante.

Andrea sedette su una poltrona gemella e tese le mani verso il fuoco rabbrivendolo. Era un uomo alto e massiccio, verso la sessantina, con molti capelli brizzolati, naso dritto e occhi scuri: doveva essere stato un bell'uomo, uno sciupafemmine in gioventù, e anche ora non era proprio male. Il fisico non era certo atletico, mai fatta ginnastica in vita sua, qualche chilo in più del necessario, la pancetta accuratamente rivestita con un abito da sartoria, camicia e cravatta, tutto in perfetta armonia. C'era qualcosa, un non so che di femminile, di infantile in lui, forse il taglio della bocca, la forma troppo morbida.

Nonostante il respiro un po' pesante si accese una sigaretta, aspirando avidamente e cominciando subito a tossire.

«Sei cupo, che c'è?» chiese la madre. «E anche molto pallido: chiamo la Gina per portarti un tè.»

«Lascia stare, mi prendo un whisky», rispose lui un po' acido, alzandosi e versandosi una tripla dose di liquore

che trangugiò in un fiato, rimettendosi a tossire. Aveva modi voraci: era un divoratore di cose e di sensazioni. «Vado di sopra, ho da fare un sacco di cose.» Inquieto anche, incapace di stare fermo un attimo. La madre lo guardò con durezza da sopra gli occhiali, senza aprire bocca, poi rimise il naso nella rivista, mentre Andrea tornava nel corridoio, prendeva la borsa e saliva le scale ansimando, diretto in camera sua. Lì rovesciò il contenuto della borsa sul letto e, con la massima concentrazione, osservò tutto, proprio tutto. Poi si spogliò nudo ed esaminò anche i vestiti, le calze, le scarpe, la borsa, ogni centimetro del suo abbigliamento. Soddisfatto, andò ad aprire l'acqua della vasca da bagno e, mentre attendeva che si riempisse, rimise tutto in ordine e sistemò la borsa in fondo all'armadio.

Maledetto affanno: quel respiro che sempre gli mancava... accese una sigaretta e si immerse nella vasca a occhi chiusi. Ma subito li spalancò, spaventato dall'immagine che aveva visto con la mente. Si agitò nell'acqua bofonchiando qualcosa e cominciò a insaponarsi e a spazzolarsi: sembrava che volesse togliersi di dosso qualcosa che si era attaccato alla pelle e grattò così forte da diventare di fuoco. Uscito dall'acqua si asciugò, si vestì con pantaloni comodi di velluto a coste e maglione morbido morbido in perfetta armonia, poi si sdraiò sul letto con un'altra dose abbondante di whisky e accese la tivù.

Girando tra i canali arrivò al telegiornale di una rete locale che stava trasmettendo il servizio su un orrendo delitto avvenuto la mattina presto proprio nella vecchia fabbrica a poche centinaia di metri da casa sua: una donna, sgozzata in una buca, di cui risparmiavano le immagini ai telespettatori. Con gli occhi sbarrati e la trentacinquesima sigaretta della giornata che entrava e usciva sempre più nervosamente dalla sua bocca ascoltò il servizio, poi spense bruscamente e si alzò per ingoiare una, no, meglio due, pastiglie di sonnifero. «E se ne prendessi tre? Per sicurezza. No, lascia stare Andrea, smettila. Meglio un po' di whisky, la botta finale. Tra una mezz'ora crolli... o no?»

MERCOLEDÌ

Con un sussulto Andrea si levò a sedere. Terrorizzato. Sentiva il cuore che si schiantava nel petto, nella gola e nelle orecchie. Le lenzuola erano bagnate di sudore e dal viso e da tutta la pelle colava una profusione di gocce simile a pioggia. Stava morendo?

«Questa è la morte.»

Aveva fame d'aria, ma l'ossigeno sembrava non entrare, quel rantolo che era diventato il suo respiro era irregolare e rapido. Si sentiva confuso, non capiva più nulla... dov'era? Cosa gli succedeva? Era certo solo di una cosa. Stava morendo... o impazzendo? Tutto roteava intorno a lui, era in un turbine, la testa scoppiava: sentiva di non poter controllare nulla, né il suo corpo né il mondo attorno a lui... Ecco, sta arrivando...

Proprio nel momento peggiore però, tutto si acquietò in un attimo e lui ricadde pesantemente sui cuscini tra le lenzuola aggrovigliate. Esausto, completamente privo di forze. Solo un filo d'aria ora entrava in lui, ma forse era una sua percezione. Dopo un tempo che gli parve interminabile – minuti, ore? – sentì il cervello che riprendeva a funzionare e che pian piano riprendeva il controllo sulla realtà. Ma il panico rimaneva: già, forse soffriva di *attacchi di panico*.

Pian piano si ricordò che aveva avuto un incubo tremendo mentre dormiva un sonno agitato, indotto dal cocktail di sedativi e alcool. ... Stava camminando lungo un sentiero, in un posto splendido con tanti alberi fioriti. In fondo al paesaggio lo attendeva una donna giovane e bellissima, vestita di bianco.

Andrea si avvicinò folgorato dalla visione, la donna tese le braccia per accoglierlo, ma appena le fu vicino lei sbiancò in viso, si portò le mani alla gola e si accasciò a terra diventando improvvisamente vecchia e devastata. Morta.

Invece di prestarle soccorso Andrea se la diede a gambe, come un coniglio... o come un assassino.

Era troppo esausto per cadere di nuovo in preda al panico, ma era vivo. Purtroppo. E si sentì prendere dalla disperazione.

Ancora una volta, davanti agli occhi della mente, passavano come in un film immagini angosciose. Una donna morta, in un lago di sangue. Lui che si sentiva male come ora: la donna lo respingeva, l'aveva lasciato e lui si era sentito sommergere da un lago di calore, come la lava che scende da un vulcano, come se il suo stesso sangue lo volesse affogare, lo aveva sentito salire al cervello: un caldo liquido che lo accecava.

Vedeva solo sangue. Una terribile forza l'aveva invaso, una rabbia cosmica.

MERCOLEDÌ, UNA SETTIMANA DOPO

Miiiiiaaaaaaooooo... .. Miiiiiaaaaaaooooo.

Adelio, a occhi chiusi, allungò la mano per fermare il miagolio, cioè la sveglia. Era l'unico tipo di suoneria che

riusciva a tollerare per essere buttato giù dal letto, altrimenti si sarebbe svegliato tutti i giorni arrabbiato: gli ricordava il suo adorato gattone rosso tigrato, sosia di quello famoso del film “Colazione da Tiffany”, ma molto poco sofisticato, essendo un “Libero Gattone di Cortile Legnanese” non certo un felino di New York. Peccato non avere più il suo pelo morbidissimo che si strusciava sulla faccia per svegliarlo, le vibrisse ficcate dentro le narici o le orecchie in un supremo atto d’amore per l’amico umano e per la colazione che aspettava con ansia puntualmente alle sette del mattino.

Le sette!... Subito sotto la doccia bollente, due flessioni rapide rapide mentre la macchinetta gli preparava quattro caffè lunghi, un vergognoso brodo milanese, da bere al volo insieme alla merendina al cioccolato del supermercato, sognando un vero caffè ristretto alla napoletana con la crema di zucchero sbattuta e brioche calda con la crema... «Basta!» urlò a se stesso. «Quando riuscirò a trovare una donna che mi coccoli e si occupi di me? Maledetto lavoro che non mi dà pace...»

Uscì di corsa storpiando canzonette in dialetto milanese *ariùs*, stonato come una campana rotta, si infilò nell’utilitaria troppo piccola per le sue lunghissime gambe e sgommò rischiando di capottarsi sulla lastra di ghiaccio che non aveva visto. Si riprese in venti secondi e, continuando a cantare a squarciagola, arrivò alla Stazione dei Carabinieri.

Prima di parcheggiare non mancò di assumere un’espressione seria e compunta ed entrò a passo marziale, come un vero carabiniere da *fiction*, salutò i colleghi e infilò il corridoio che portava al suo ufficio.

Dopo due minuti esatti entrava Totò, in divisa perfetta, senza una grinza: sua moglie era maniaca dell’ordine come lui ed era una stiratrice abilissima. Ricevette un’occhiata storta da Adelio che, ancora affamato, aveva invidiato la torta fatta in casa che l’amico aveva sicuramente mangiato a colazione.

«Maresciallo!» batté i tacchi e portò la mano alla fronte per salutarlo.

«Totò, mi vuoi sfottere?» Quella mattina erano di ottimo umore, anche se li aspettava una giornata densa e impegnativa, ma forse era proprio per quello: avevano il gusto della caccia e della sfida e amavano con passione il loro lavoro.

«Che novità ci sono?»

«Andiamo subito dalla Gelida Patologa a chiedere i risultati della perizia sul “delitto delle rovine”, poi dallo psichiatra per farci tracciare un profilo del presunto assassino.»

«Fantastico! Il caso è stato risolto dalla scienza e dalla tecnologia: noi investigatori non serviamo più.» Totò si lamentava. «Ora sappiamo tutto dell’assassino, ci manca solo la fotografia, quella vera, quella della faccia, non delle sue cellule... della sua genetica», disse sventolando i fogli con i primi referti.

«Già, ma come facciamo a trovarlo? Facciamo l’esame a tutti gli abitanti della città (sono diverse decine di migliaia, risparmiamo solo i bambini) poi a quelli della provincia di Milano poi poi poi... mah...»

Come sempre, quando aveva un incontro-scontro con la dottoressa Hofer, Adelio si sentiva freddo come una granita e acido come un limone: quella donna lo irritava, con la sua aria di superiorità.

«È assurdo! Il test del DNA è davvero uno strumento fantastico, ma in questo caso, senza altri indizi decenti, dobbiamo cercare un ago in un pagliaio. E poi va fatto in modo più approfondito, ci vuole tempo. Voglio una traccia facile facile», sognò il brigadiere, «un’orma, un’impronta digitale, un coltello insanguinato, un bel movente banale, come succedeva nei gialli di Agatha Christie! E in fretta: non mi piacerebbe trovare un’altra vittima di quel pazzo omicida.»

«Ma dai che la sfida ci piace, solletica i neuroni! Riassumendo: la dottoressa Ghiacciaio Svizzero ha rilevato una gran quantità di sudore e di cellule di desquamazione della pelle dell’assassino sui vestiti della donna sgozzata. Il bastardo faticava troppo, o stava male, mentre infieriva su di lei a coltellate. Doveva provare una rabbia feroce, desiderio di vendetta e di sopraffazione, e avere molta forza in quel momento, ma secondo me sudava troppo anche per questo. Il coltello pare un normale attrezzo, forse un coltello da cucina oppure uno pieghevole, a lama corta, molto ben affilato.»

«Io ne ho uno così nella macchina di famiglia», rispose Totò, “per qualunque necessità, anche sbucciare una mela quando ho fame. Lama corta, così i colleghi non mi arrestano la moglie per porto d’armi, ma utile per tutto.»

«Giusto.» Adelio continuò a seguire il filo dei suoi pensieri. «Pochi gli strappi sugli abiti e le lesioni nella carne: non l’ha trascinato per terra, l’ha portata in qualche modo fino alla buca. La Scientifica ha riferito di aver trovato solo tracce di mezzi del cantiere, cingolati, jeep e camion sui sentieri e sui cumuli di sassi e macerie. Dovremmo verificare se ha usato uno di quelli.»

«Mi sembra più interessante la frattura alla base del cranio: ieri non l’avevo notata, perché la ferita era piccola e poco visibile tra i capelli insanguinati. Secondo la Hofer è profonda al punto che la donna non era solo tramortita, ma morente per emorragia cerebrale, quando lui l’ha sgozzata. Quando lo troveremo vorrei fare due chiacchiere in privato con ‘sto mostro... con la scusa della pazzia questi individui se la cavano sempre con poco.» Se c’erano situazioni delittuose che facevano infuriare Totò erano proprio quelle di violenza efferata sulle donne

e, ancora peggio, sui bambini: sotto sotto avrebbe voluto essere in un mondo dove la Giustizia affidasse a lui la risoluzione del problema, in modo drastico e definitivo... ma non lo diceva troppo in giro, dopo tutto era un carabiniere e non il Giustiziere della notte. Adelio, che sapeva, lo accettava così com'era, ma lo teneva d'occhio quando catturavano i colpevoli di tali delitti, per evitare complicazioni.

«Ci resta l'orecchino di perla», disse cambiando rotta, «e dobbiamo approfondire le informazioni sulla vittima. Laura Ferrari, cinquantadue anni, vedova di un industriale, abitava in centro in un appartamento vicino all'ufficio postale. Aveva la patente in un portafogli nella tasca del cappotto.»

Così duettavano per riassumere a se stessi quello che sapevano del delitto.

«Qui ci vuole un buon caffè», disse il maresciallo mentre si avvicinavano alla macchina. «Andiamo, qui vicino c'è un bar.» Camminarono silenziosamente per un centinaio di metri, immersi nei loro pensieri, poi entrarono nel locale, al caldo.

«Due caffè ristretti.» Adelio, attratto dalle brioches ne prese due, ne porse una a Totò e finì la sua in quattro morsi. «Ottima: chissà se la Hofer si concede il piacere di venire qui a godersi un bel dolce. Secondo me mangia solo carote e yogurt, asettici e senza sapore come lei.»

«Io lo so perché ti è così antipatica!» disse Totò sogghignando. «Non ti degna della giusta attenzione, non ti guarda, non ti dice né con le parole né con gli occhi quanto sei bello e affascinante, non sbatte le ciglia, non sculetta, non si complimenta con la tua intelligenza.»

Adelio lo guardò con aria omicida, pagò alla cassa e uscì a lunghe falcate, senza aspettarlo. Ma appena in macchina scoppiò in una bella risata.

«Sai che ti dico, Totò? La faccio innamorare... Vedrai!»

«Secondo me tu sei già innamorato di lei e fai così perché non ti vuole.»

«Che è, la psicologia della zia Teresa al mercato? O quella dei bigliettini nei Baci Perugina?» replicò Adelio, pizzicato. «Metti in moto e andiamo da uno strizzacervelli vero, che è meglio.»

Dovettero fare due o tre giri attorno all'isolato alla ricerca di un parcheggio.

«Questa città non è più come una volta», borbottò il brigadiere, amante dei luoghi comuni. Finalmente riuscirono a trovare un posto e a entrare nello studio del dottor Fedele, psichiatra consulente dei carabinieri.

Serio e compunto, la fronte leggermente aggrottata di chi ha in mente un mucchio di pensieri, li accolse e li fece sedere davanti all'enorme scrivania, dove le carte erano in perfetto ordine e gli oggetti di buon gusto disposti con simmetria perfetta.

A Totò faceva sempre un'ottima impressione, si sentiva a suo agio in quella stanza.

Scorrendo con gli occhi i verbali e le perizie che aveva davanti il dottore parlò con molta competenza e sicurezza.

«Li ho esaminati stamattina, appena me li hanno consegnati: ci sono pochissimi indizi, ma posso fare alcune ipotesi. Potrebbe trattarsi di una personalità *borderline*, pesantemente disturbata: instabile in tutti i sensi, che può passare nel giro di un minuto dalla depressione più nera all'euforia e all'iperattività, e anche ad accessi improvvisi di collera e di violenza. È impulsivo, a volte confuso, ha voltafaccia tempestosi, tende a essere estremo ed esagerato in tutto quello che fa – come mangia e beve, come fuma o se si droga, nel sesso, nel comportamento, anche quando guida per esempio; ha relazioni difficili perché è arduo trovare...

...continua...